Superfici trasparenti (1994)

Antonio Cioffi

Mi si consenta, nella sera di questo 1994 così fatale per il nostro Paese e forse per il nostro Mondo 1, di fare alcune digressioni d'ordine sociologico e generale, approfittando dell'opportunità di parlare da questa tribuna privilegiata in quanto laterale e immaginaria, come laterale e immaginaria è l'Arte di cui si occupa. Vorrei parlare della Trasparenza e della Superficialità.

Mi si segua. Qualcuno fra i lettori sarà forse un collezionista di orologi *Swatch*, che così bene hanno rappresentato il divenire del *senso stesso del tempo* dell'occidente fine millennio: un tempo seriale, modulare, fondamentalmente ludico nella sua materialistica ineluttabilità. Quel collezionista saprà certamente che uno dei modelli più quotati oggi, in quanto geniale nell'idea e introvabile nell'originale -visto il successo ottenuto- è quello, uscito nei primi anni '80, la cui semplice caratteristica consiste nell'essere candidamente *trasparente*, di una trasparenza plastica che -di quel tempo convenzionale di cui l'orologio è segno e strumento- svela i meccanismi, gli ingranaggi, il motore interno. Da allora è stato -nel design- un susseguirsi di trasparenze di ogni genere, e proprio ieri sera, in tabaccheria, non ho saputo trattenermi dall'aquistare -io, inguaribile *vojeur*– l'ennesima versione di penna biro completamente trasparente.

Il piacere di vedere, capire -o credere di capire- come funziona il *meccanismo* è impagabile e radicale, ed è un piacere estetico -se non *estesico*– che probabilmente sta alla base della maggior parte dei fenomeni contemporanei, dal design alle prodezze della magistratura italiana; nella progettazione questa pratica segna verosimilmente il passaggio -come ultima attitudine della *meccanica*– alla smaterializzazione nell'*informatica*. Bene, mi si segua ulteriormente.

Fra le caratteristiche di quest'epoca ferita, che molti chiamano *post-moderna*, vi è ciò che F.Jameson -uno dei teorici di tale interpretazione- definisce una "*nuova mancanza di profondità, che si estende anche alla 'teoria' contemporanea e a tutta una nuova cultura dell'immagine o del simulacro*"; come dire che il senso stesso delle cose (delle idee, degli oggetti, della *gente*), tradizionalmente confinato in una zona profonda e difficoltosa da raggiungere (e comunque solo con l'ausilio delle attitudini più ponderose del pensiero e della speculazione) fosse *affiorato in superficie*, sfuggendo agli abissi del *segreto* del mondo e giungendo ad offrirsi, nella sua quasi pornografica nudità, all'indiscrezione dello sguardo più impertinente. Voglio dire che può sembrare non tanto che la *profondità* non esista più (come potrebbe smettere di esistere il mistero del mondo?), quanto che essa, liberatasi dalle zavorre dei codici e dei linguaggi prima teologici poi filosofici, sia semplicemente e delicatamente affiorata, sostituendosi a quella superficie che un tempo la nascondeva con la sua *apparenza* -appunto- superficiale. Si sia resa, cioè, trasparente.

Così può sembrare, e oggi in Italia così sembra -per riferirsi all'ambito ideologico- ai rivoluzionari della cosiddetta Seconda Repubblica, che ora contemplano nella loro disvelata crudezza meccanismi politici certamente già noti ai nostri padri, ma discretamente ignorati per semplice *pudore*. Una parola che, non so se avete notato, è

effetivamente quasi caduta in disuso nel linguaggio corrente -le magie della superficialità e della trasparenza avendone disintegrato l'universo semantico di riferimento. Così può sembrare.

Un esempio massmediologico emblematico: il film *The Crow*, Il Corvo, di Alex Proyas. Chi ha visto il film avrà certamente notato nella sua struttura una fondamentale e quasi irriducibile ambiguità. Da un lato un apparato scenografico e iconografico -relativo all'universo estetico del *grunge* e dell'*heavy metal*– ricchissimo, sufficiente di per sé a garantirne il riconoscimento -credo- di una ottima qualità cinematografica; dall'altro un soggetto, una *storia*, che a prescindere dal fatto di essere stata tratta da un fumetto (ma anche il Batman di Burton era tratto da un fumetto...), risponde ai canoni più sgualciti della banalità e del perbenismo più borghese. Un film *stupido*, dunque? No, un film *superficiale*, in cui cioè quel che conta, l'essenza, il significato, la *verità*, è fuori, esteriore, *trasparente*. Non ridotta, ma dislocata in un'altra zona dello spazio concettuale. Sembra insomma che si debbano rifondare le stesse categorie semiologiche della denotazione e della connotazione, nonché tutti quei paradigmi interpretativi che hanno fatto la storia -non solo estetica- dell'occidente e della modernità.

Profonda superficialità, sapiente apparenza, ponderosa immediatezza. Termini contraddittori coi quali si potrebbe fare la storia dell'arte delle avanguardie- dell'informale e del concettuale, ad esempio. Ma paradossalmente, nel tempo della trasparenza di ogni cosa, criptica e segreta rimane solo l'arte, proprio lei, che per prima ha suggerito *praticamente* una coincidenza fra esterno ed interno, fra medium e messaggio.

Non so bene come concludere queste considerazioni, non so bene nemmeno se al *considerare* debba essere ancora riconosciuta -in questi tempi *superficiali*– un valore, tempi di generazioni politiche e culturali *sapientemente ignoranti* nel loro affidare ed esaurire la comunicazione di sé e delle proprie idee alla *superficie profonda dell'esteriorità*. Ci troviamo probabilmente ad una svolta epocale; a quando un Cristo trasparente?

Note

1. *[N.d.R.]* In Italia, è l'anno dell'ingresso in politica di Silvio Berlusconi sullo sfondo problematico dell'operazione giudiziaria cosiddetta "mani pulite", che aveva decimato la classe politica.